UN MISTERO

DI

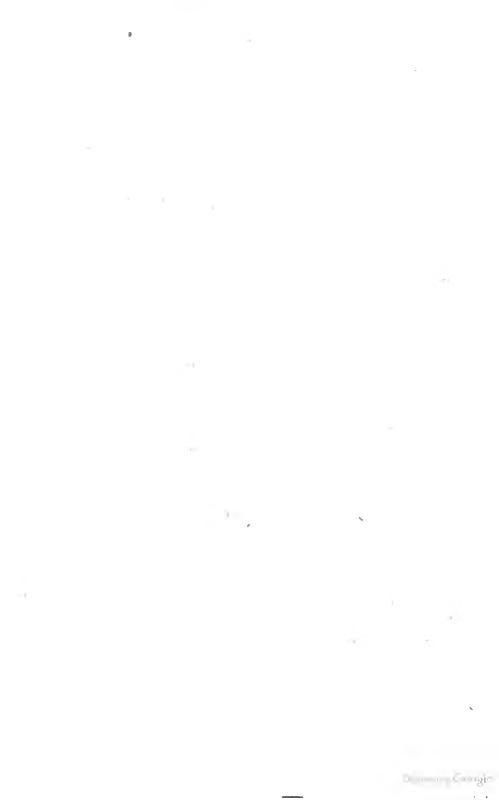
UN CONVENTO

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
—
1868

Il fatto narrato in questa novella non è creato dalla fantasia del poeta. Esso avvenne, or volgono alquanti anni, in uno di quei conventi di cui la Sicilia era così popolata, e lo attestano documenti, che potemmo un tempo avere sotto gli occhi, e che or giacciono probabilmente seppelliti in qualche Archivio. Rivestendolo di forme poetiche, non l'abbiamo esagerato ma piuttosto attenuato, modificando alcune circostanze ed altre omettendone, che lo avrebbero reso ancor più odioso e terribile.

Palermo, 21 Ottobre 1868.

Girolamo Ardizzone

I.

Era quell' ora, in cui söavemente
Piove sull' alma una mestizia arcana,
Qual rugiada su i fiori; era quell' ora,
In cui torna al pensier della perduta
Giovinezza il ricordo e dei ridenti
Sogni d' amor, che la rendean sì lieta.
Della gotica torre i bruni merli,
Su cui passò la fosca ala del tempo,
Degli ultimi suoi raggi il sol morente
Illuminava. In quelle antiche mura
Venian di Pafo le fanciulle un tempo,
Del fier barone a rallegrar le notti;
E suoni, e canti e balli, e delle oscene

Orgie il fragor si udiva. Or non vi regna
Che sepolcral silenzio, a quando a quando
Rotto dal mesto salmeggiar dei frati.
Strana vicenda! Ma in quel sacro asilo
No non alberga la virtù severa,
Che del Santo di Assisi era l' insegna.
Quivi il vizio ha sua sede, il vizio a cui
S' offrono incensi ed olocausti, il vizio
Che di virtude usurpa il nome, e mille
Forme riveste, ed or nelle sembianze
Ti appar di cherubino, ed ora in quelle
Di pudibonda vergine, che al primo
D' amor sorriso schiude il labbro intatto!

II.

Solo, guardingo uscì per la secreta
Porta del chiostro un frate. Il suo sembiante
È fosco; brillan di sinistra luce
Le sue pupille, e palpita il suo petto.
« L'ora è sonata, ei dice, il fortunato
« Istante si avvicina.... ella mi aspetta !... »
E per oblique vie ratto s'invola.

E dal verone infatti una fanciulla
Di celeste bellezza, il guardo tende
Palpitante, ansiosa. « È questa l'ora,
Ella ripete, nè tardar può troppo! »
Umide avea le ciglia; per l'intero
Giorno avea pianto a piè di un simulacro
Della Vergine santa, a cui votivi
Ceri ardean dal mattino. Al disperato
Passo costretta dal rigor di un padre
Crudele, ella credea che d'una fuga
Fosse l'onta men dura e men funesta
Del sagrifizio del suo cor. « Lasciarti,
« Arrigo mio, lasciarti, ella dicea,
« Esser donna di un altro... oh no, non mai!
« Freddo cadaver salirei l'ingrato
« Talamo, al crine cingerei di pallide
« Viole una corona e di giacinti....
« Su i miei gelidi labbri egli soltanto
« Sugger potrebbe i disïati baci
« Contaminando il mio funereo letto!
« Fuggiam, dunque fuggiam; non si frapponga
« Indugio alcun; del confessor fu questo
« Il consiglio; perchè seguir nol deggio?

« Egli stesso non vien per liberarmi
« Da tanto affanno, e con eterni nodi
« Unirmi al mio diletto?... Ecco, si appressa
« Il momento fatal.... batte la squilla
« L' angelico saluto.... Ave Maria!
« Deh tu mi aita!... io tremo!... orsù coraggio...
« Si compia il mio destin! » Disse, e con passo
Precipitato, dalle lunghe scale
Discese, e tosto col sinistro frate
Giunse alla porta del solingo chiostro.
Infelice! qual sorte è a lei serbata!

III.

Religïon! se del tuo sacro nome
Si ricopre sovente ogni sozzura;
Se l' are tue, su cui brillar dovrebbe
Della virtù la pura fiamma, indegni
Sacerdoti profanano; tu sempre
Immacolata al mio pensier ti mostri;
Tu mi conforti nel dolor; tu sola
Risvegliando la speme nel deserto
Mio cor, da tanti e tanti affanni oppresso,

Mi additi un faro, che risplende in mezzo
Al procelloso orror, fra cui sbattuta
È l' umana esistenza. E mentre il nulla,
Il desolante nulla, all' offuscato
Mio sguardo si appresenta, io per te veggio
Al di là della tomba; io per te sento
Che tutto non morrò; che la divina
Scintilla, che la mia povera creta
Informa, un giorno tornerà nel seno
Della prima cagion d' onde si mosse!

. . . .

Ardean funebri ceri, e di una fosca
Luce inondavan le deserte sale
Albergo degli estinti. Intorno intorno
Scheletri informi, dalle vuote occhiaie,
Di fosforica luce scintillanti
Vedeansi, ed ossa accumulate, e cranii
Disposti in ordin lungo, e in mezzo a questi
Trofei di morte un solitario altare.
È questo il loco, cui l' insano frate
Aveva eletto a soddisfar le impure
Sue voglie, e di una vergine pudica
Coglier il fior, che al suo fedel serbava.

« Ed Arrigo dov' è?.. dove si cela
« Il mio diletto? » — la fanciulla ignara
Gïa ripetendo fra le arcate vôlte
Della mesta prigione. — « E ancor non giunge!
« Per lui, per lui dal mio paterno tetto
« Involata io mi son; per lui su questa
« Tetra prigion discesa, onde per sempre
« A lui congiunta con solenni nodi,
« Stretta non fossi ad abborrite nozze! »
Con satanico ghigno, a lei rivolto,
L'empio frate proruppe in questi accenti:
« Tu cerchi Arrigo, e innanzi a te prostrato
« Tu non vedi l' amante! Ardente, immensa,
« Impetuosa, indomita è la fiamma
« Che divora il mio cor, nè avrà mai tregua
« Se non l' estingua il tuo virgineo seno! »
Impallidì, tremò, tutto comprese
L' orror di sua sventura, e lacrimando,
« Pietà! pietà! » gridò la giovinetta.
« — Tu mi chiedi pietà? (ferocemente
« Soggiunse il frate), ma di me, de' miei
« Mali pietà forse tu senti?... Elvira!
« Non è tempo di ambagi; in questo loco,

« Come alle porte dell' inferno è scritto:
« *Lasciate ogni speranza o voi che entrate!*
« Qui comando sol io, demone e re!..
« Scampo alcun tu non hai. Cedi, o resisti?
« Tra la vita e la morte è tua la scelta! »
« — Indegno mostro! ed osi tu profferte
« Farmi siffatte, nè il Signor tu temi,
« Sacrilego?... E vorresti in queste membra
« Tutta ammorzar la furibonda sete
« Che sì t' invade, o estinguerla nel sangue?
« Eccoti il petto mio! vibra, deh vibra
« L' arrotato pugnal, no non pavento! »
  Così dicendo, di viril coraggio
Fu presa la fanciulla, e a viva forza
Disvincolando dalle oscene strette
Il castissimo petto, ad uno scheletro
Ella tosto si abbranca. Incontanente
Dall'ossa scricchiolanti si distacca
Un cranio, e cade sul nefando frate.
Lasciò la preda; un brivido gli corse
Per le agitate membra, e ratto sparve.
  Fuor di se stessa, come corpo morto
Cade, ella cadde su gli sparsi ossami.

E vaneggia, e al pensier mille fantasmi
Le si affacciano e mille, e intorno a lei
Vede danzar di scheletri una schiera,
E chi le lambe il viso, e chi le chiome
Mollemente le intreccia, e chi depone
Sulle tepide guance un freddo bacio.
Udir le sembra amiche voci, e quali
Non udìa da gran tempo: eran le voci
Di estinte giovinette, che cantando
In queste note mistica canzone,
Soavemente le molcean le orecchie:

« O mesta vergine, che mai ti accora?
Perchè chiamarci — perchè turbarci
La solitaria nostra dimora?

« Noi pure vittime fummo immolate,
E le nostr' ossa — in questa fossa
Poscia composero mani spietate.

« O mesta vergine, rasciuga i rai,
Se quel nefando — sollevi il brando,
Dall' urne sorgere tu ci vedrai.

« Dei nostri scheletri faremo un muro,
Che d' ogni offesa — ti sia difesa,
Qual propugnacolo saldo e sicuro.

« O mesta vergine, tregua al dolore,
Fra la tempesta — che ti funesta
Vedrai qual iride splender l' amore! »

A poco a poco fra quegli archi acuti
Si estingueva quel canto, e un flebil eco
Sol ripeteva la parola : *amore!*
Ella apre gli occhi; con incerto sguardo
Cerca.... tende le orecchie: altro non vede
Che luridi carcami, altro non ode
Che il crepitar della morente fiamma!

IV.

Ella pregava. Di mortal pallore
Era suffusa la sua fronte, e agli occhi
Facean velo le lacrime. « Deh! volgi
« Su questa indegna un tuo sguardo pietoso
« O Madre degli afflitti, e tu m' invola

« Di quell' orrido mostro alle vendette!
« Se di fiori odorati una ghirlanda
« Ne' miei giorni felici io ti recai;
« Se all'arc tue quei dolci canti io sciolsi
« Che l' estinta mia madre un dì mi apprese;
« Non obliarmi! non lasciar che queste
« Misere membra un traditor crudele
« Contamini, e nel mio sangue innocente
« Disfoghi il suo furor! Io no, non chiedo
« Uscir da queste soglie; io no, non chiedo
« La luce riveder, nè del diletto
« Arrigo mio le languide pupille
« Scintillanti di amor, nè inebbriarmi
« Della sua bocca all' alito soave!
« Io sol chiedo morir lungi dal tristo
« Che mi strappò dalle paterne mura
« Per coprirmi d' infamia; io sol desìo
« Non riveder quel cinico sorriso,
« Quei satanici sguardi, e quella cupa
« Fronte, che serba di Cain l' impronta!
« Solo desìo che l'ultimo sospiro
« Possa esalar di questa Croce al piede,
« Dove Cristo immolossi, e al par di Cristo
« I miei nemici perdonar morendo! »

Così orando pregava. In quel momento
Rumoreggiò la sotterranea chiostra.
Sorge anelante, ma il suo piè vacilla,
E cade, e sorge ancora, e brancolando
Dietro un avello si trascina; un lene
Ed indistinto mormorio di voci
Le percuote le orecchie, e a poco a poco
Tutto torna in silenzio.
Oh! se sapesse
Qual ospite novello il tenebroso
Ricetto accoglie della morte, ahi forse
Crederebbe men duro il suo destino!

V.

Ella non dorme: in un letargo immersa
Posa le stanche membra in quel di ossami
Contesto letto, e il languido suo capo
Su quel freddo guancial, che le compose
La stessa morte. Misera fanciulla!
Il suo pallido volto un fioco raggio
Rischiara appena di funerea face;
Ella rassembra un angiolo caduto,

Che lasciate del ciel l' aure beate,
Discese ad espïar terreno amore.
Nè dorme il frate; l' infernal pensiero
Fitto gli è sempre nella mente; egli arde
Di sozza fiamma, e del conteso amplesso
L' affronto a vendicar già si prepara.
Non lungi da quel loco, in cui la mesta
Fanciulla giace, un giovinetto or ora
Ha trovato rifugio. Alla tremenda
Ira di un padre, che sparir la figlia
Vede, nè sa dove fuggì, nè dove
Si ascose, egli a sottrarsi, in quel funesto
Asilo penetrò. Pur d' ogni colpa
È mondo: ei vide la sua dolce amante
Dileguarsi qual nube al freddo soffio
Dell' Aquilone, ed ei la pianse estinta,
E ancor la piange con intenso affanno!

VI.

Mezzanotte sonò. Le luci aperse
Smarrita la fanciulla, e a sè d' innante
Vide colui che con maligne frodi

L' avea sospinto al doloroso passo.
Ei fiso la guatava, in man stringendo
Affilato pugnal, di cui la lama
Scintillava al chiaror della lucerna.
« No, non mi puoi sfuggir! » Disse, e quel crudo
Ferocemente la ghermì. « Ti scosta!
Ella gridò, mostro infernal ti scosta!...
Aita! aita! » — e quell' acuto grido
Del giovinetto percuotea le orecchie.
Ei corre, vola, impugna il brando... ahi vista!
Riconosce la sua tenera Elvira!
Cala un fendente, e con terribil possa
Tronca d' un tratto al traditor la mano,
Che guizzando nel suol, di sangue asperso,
Stringe ancor fra le dita il nudo acciaro.
Ei mette un grido di spavento, e fugge.
  Languidamente sulle amate braccia
La fanciulla posò fuor di se stessa;
Ma ravvivata al soffio dell' amore
Riconobbe colui che fu la prima
E l' unica sua fiamma. I lor sospiri
Si confusero allora in un sospiro,
Qual di due corde in lira armoniosa
Si confondon le note in un concento!

VII.

Volser tre giorni, e il giovinetto Arrigo
Porse l'anello alla sua dolce Elvira,
E di un felice amor nel puro amplesso,
Grata ad entrambi ad ora ad or si offerse
La rimembranza dei sofferti affanni.